

La Norma e il tabù

Tangentopoli, Di Pietro

Adesso che lo scambio è compiuto si può forse archiviare la pratica. La pallottola è tornata con precisione nella canna che l'aveva sparata, e l'arma del rinvio a giudizio, caricata a rovescio, colpisce la mano che la impugna. Uno a uno tra magistratura e politica. E una concatenazione circolare non nuova nei grandi trapassi sociali, forse l'unica prova di qualche peso che quella iniziata con Tangentopoli è, per quanto italiana, una rivoluzione. Di Pietro ha annientato un intero sistema politico con la minaccia virtuale di un avviso che solo per ironia si chiama di garanzia. Un volatile pezzo di carta che doveva proteggere dall'arbitrarietà delle indagini era diventato lo strumento di un arbitrio della comunicazione che, volando e moltiplicandosi sugli schermi televisivi e sui fogli dei giornali, trasformava la cautela giudiziaria in una berlina pubblica. L'avviso era già una sentenza, e il rinvio a giudizio, già il giudizio. Adesso quel pezzo di carta, sempre svolazzando tra schermi e giornali, plana sul più rappresentativo magistrato del pool che lo ha lanciato nel Paese. La simmetria non equivale a un contrappasso, perché è opportuno distinguere tra due fasi della rivoluzione giudiziaria. Nella prima, più o meno consapevolmente, Mani pulite ha demolito un Palazzo nel quale si annidava una corruzione doppiamente esiziale perché finalizzata all'inefficienza (se è vero che anche altrove si è rubato, ma per fare, mentre qui si è rubato per non fare). La magistratura poteva colpire solo la corruzione, e lo ha fatto con una indubbia brutalità. Ma colpendo la corruzione ha messo in luce il disfacimento dello Stato, quella strana malattia che ha incapsulato il costante progresso economico del Paese in un inspiegabile regresso civile. Questa è la ragione profonda della gratitudine che l'Italia deve al Pool di Milano. Ma nella seconda fase la magistratura ha creduto, più o meno consapevolmente, di poter ricostruire il sistema politico usando i suoi temibili pezzi di carta per selezionare partiti, candidati, ministri e presidenti del Consiglio. Ed è a questo punto che lo scrollone iniziale, brutale ma salubre, si è trasformato in un tremito convulso che ha scatenato una lotta tra poteri e anche dentro lo stesso potere giudiziario, coinvolgendo alla fine proprio il punto di partenza del terremoto, il suo epicentro: Di Pietro. Può essere la fine del sisma. Già questa estate, in una fase effimera di bonaccia, i politici che erano ancora rimasti in piedi, sia pure traballanti, sembravano concordemente decisi a restituire all'avviso di garanzia la sua funzione originaria di tutela degli indagati, rinunciando a servirsi come arma impropria per prevalere sugli avversari, visto che quando le armi diventano improprie diventa impropria e arbitraria anche la contesa e casuale la sopravvivenza. Un avviso di garanzia o anche un rinvio a giudizio, si diceva, non possono valere come squalifica preventiva e dunque non annullano le candidature. Sebbene alla mansuetudine di allora sia subentrata nuovamente la ferocia, non si

vede perché quel criterio non debba essere applicato anche a Di Pietro. Il quale può avere mille ragioni per rinunciare al suo ingresso in politica ma non quella fondata sulla ferita giudiziaria. La decisione di desistere rivelerebbe in lui un attaccamento morboso all'immagine di angelo sterminatore che impropriamente la stampa e l'opinione pubblica hanno appiccicato sulla sua toga di buon magistrato, sotto la quale c'è soltanto un uomo, con molti meriti e qualche difetto o, se si vuole, con molti difetti e qualche merito. Confermando la sua candidatura Di Pietro può rompere l'incantesimo che paralizza la vita politica italiana. Perché: se una volta tornato al mittente il rinvio a giudizio o l'avviso cessano di essere una gogna preventiva e ridiventano semplici strumenti di garanzia e dunque se il fuoco non incenerisce chi lo ha acceso, sparisce anche l'alone superstizioso che ha trasformato una procedura legale in una falce giudiziaria, usata (magari involontariamente) per non far crescere l'erba nel giardino dell'avversario. Mani pulite ha distrutto la corruzione della Prima Repubblica con la indiscriminata intimidazione del codice, rischiando di trasformare l'emergenza in norma e la norma in tabù. Adesso, liberando sé stesso dal tabù, Di Pietro può liberare tutto il Paese, e facilitare la costruzione di uno Stato in cui la legge non sia più una minaccia ma una protezione dei cittadini.

Saverio Vertone